

VIAGGIO IN ITALIA. Nostalgia della nebbia e del vicolo che fu

COMO

Quella diga sul lago

MARISA BULGHERONI

Il giorno d'agosto in cui finì la seconda guerra mondiale eravamo in barca sul lago sotto un sole bianco balenante in scaglie vitree sull'acqua verde immobile tra scure colline, sulla pelle l'odore verdeoleoso che quell'acqua lasciava dopo lunghi bagni in foschi fondali.

D'improvviso un ululato di sirene accerchiò l'orizzonte, e a noi suonò come l'apocalittico allarme che annunciava un tardivo e ormai irragionevole bombardamento su quel paesaggio da quadro rimasto misteriosamente immune, sull'infida città divisa e contesa da cui avremmo voluto fuggire.

La guardammo: aggrappata intorno al porto con chele di pallido granchio, intatta. Le sirene, ancora ululanti, segnalavano la fine delle ostilità nel mondo: il Giappone si era, infine, arreso.

Dalle barche che affollavano il primo bacino del lago di Como quel pomeriggio del 1945 i militari alleati in libera uscita cominciarono a tuffarsi, americani, inglesi e polacchi, bianchi e neri, in divise kaki dalla testa ai piedi.

Si tuffavano e nuotavano intorno alle barche urlando di gioia in una babele di esclamazioni senza risalire, come se la guerra fosse stata una lunghissima sbornia da cui soltanto l'urto con l'acqua potesse definitivamente guarirli.

Il lago formicolava di figure come una piazza in festa.

Ogni storico tufo di quei soldati vincitori avrebbe dovuto scavare nella vitrea superficie un gorgo da cui poi sprizzasse una fontana a memoria della guerra finita: monumento vivo e inquietante in una città perennemente sull'orlo del sonno.

Il lago non restituisce, non traspare.

Non serbò traccia di quella repentina kermesse, di cui forse nulla sanno i giovani velisti, canoisti, surfisti che oggi dal Circolo della Vela o dalla Canottieri Lario solcano il primo bacino come una pista di lancio verso acque più aperte, più azzurre e godibili.

Il lago respinge la storia, anche se accoglie le sospirese ambre romanzesche delle ville dagli umidi giardini dove una ninfetta neoclassica stilla lacrime grigie. E invece educa lo sguardo alla visionaria nostalgia di luoghi mai visti.

Illude chi lo contempla di essere altro da sé, ora fiume, ora squarcio di mare, ora fiordo, ora lembo di qualche sud inargentato di olivi: anfibia materia di sogni, come se il ghiacciaio dalle due enormi lingue che ritirandosi gli imprime la propria forma potesse reclamarlo a una nuova spettrale glaciazione.

Passeggiando lungo il lago bianconebbio nei pomeriggi d'inverno, quando sembrava che la guerra non sarebbe mai finita, che i confini del mondo sarebbero stati sem-

pre quel cielo e quell'acqua, pensavamo di essere in Islanda. C'erano scaricatori e carpentieri come islandesi a lavorare intorno alle barche perdute nella bruma. C'erano i fotografi ambulanti ad aspettare la domenica, quando venivano i soldati con le loro ragazze, simili a quelle che già guardavano fisso dalle bacheche appannate, brune e formose nell'effimero trionfo, una mano sulle volute liberty della balaustra di ferro: eroine di un irrompente neorealismo.

Ci spingevamo allora fin sulla diga cercando i gabbiani nei lunghi crepuscoli tra gli spenti battelli all'ancora.

Dalla diga la città, disfatta e ridisegnata dall'inverno, non pareva più la stessa, italiana, lombarda, ma l'orlo abitato di una oceanica conchiglia, e anche a noi, pareva di essere altri, non riluttanti abitatrici di quella provincia, ma ironici fantasmi senza età e senza dimora. Giunte a metà della diga, rimanevano coi gomiti appoggiati sulla pietra, come se fossimo in navigazione, finché il freddo ci scuoteva.

Se un contemplatore dell'acqua - di quelli che Melville chiama «sen-

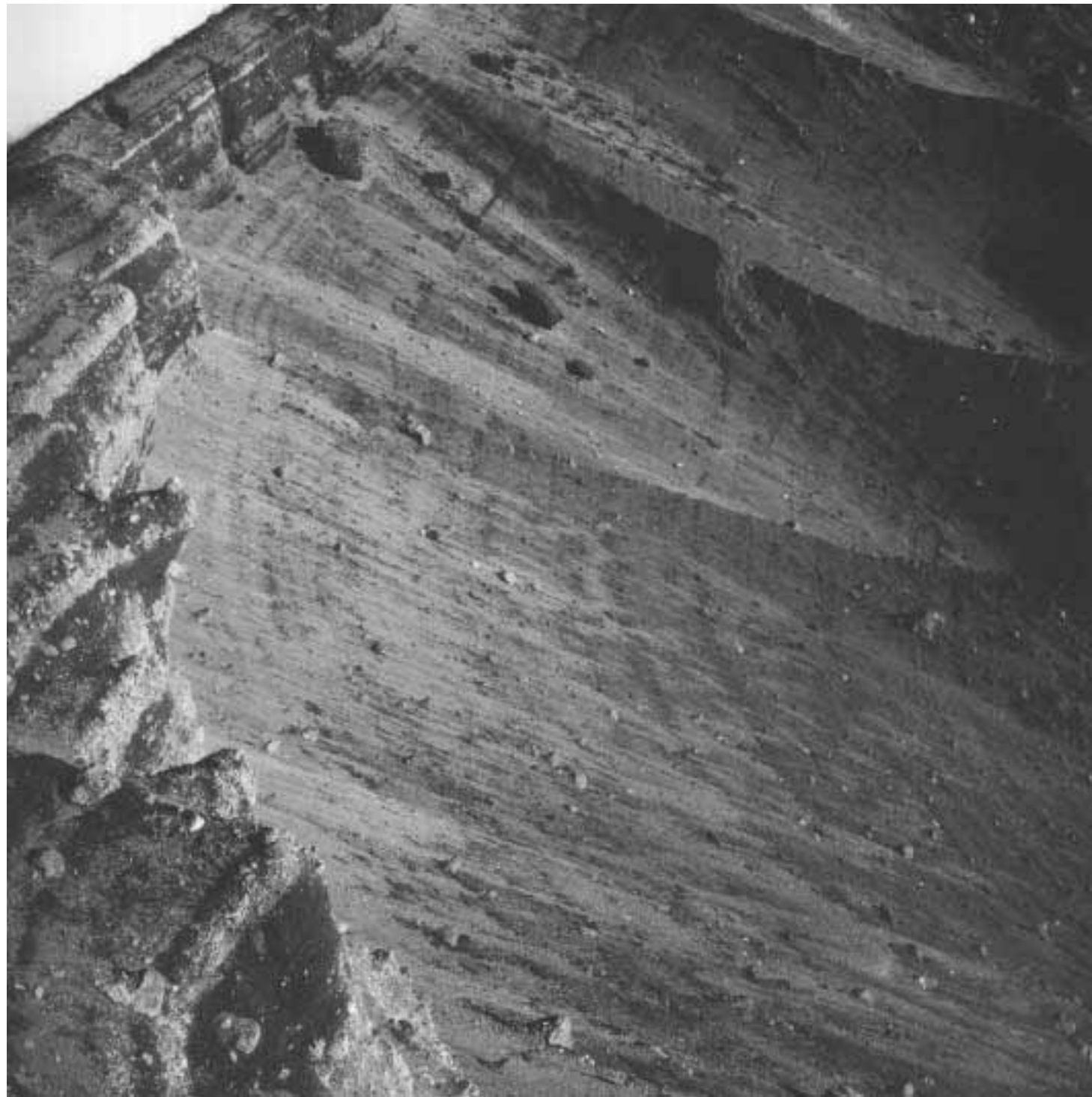
tinelle silenziose perdute in fantasie oceaniche» al margine della terraferma - ci si presentava, pallido in cappotto nero, come un possibile suicida - innamorato deluso o bancarottiere - ne seguivamo ogni passo, ne spiavamo ogni gesto.

E se, al ritorno, passando ci gettava un sguardo complice di ombra tra ombre, lo assolvevamo per lo spettacolo mancato, ma non per quel suo puntare dritto verso casa, sciogliendo l'incantesimo.

Ci stringevamo nei cappotti, prese dall'improvviso furore di essere altrove. L'ingannevole fiordo sarebbe tornato lombardo, manzoniano e domestico non appena la nebbia si fosse diradata a svelare le scalette corrose che portavano ai cancelli delle darsene, gli archi oscillanti delle barche disertate, e l'implacabile profilo dei monti nativi.

Le nostre fantasie si depositano nei paesaggi senza apparentemente modificarli. Sono loro che possono modificarci. Non conosceremo più autunni che trasmettano all'anima un'umidità dalla quale nessun sole o deserto ci potrà asciugare.

Una goccia di quella pioggia la-



Vesuvio

Marisa Bulgheroni: a ritroso nel tempo col mito di Emily

Marisa Bulgheroni ha esordito scrivendo storie di viaggi sulle pagine di «Comunità» e del «Mondo». Studiosa di letteratura americana, ha contribuito a far conoscere in Italia la narrativa contemporanea («Il nuovo romanzo americano», Schwartz 1960) e quella delle origini («La tentazione della chimera», Edizioni di storia e letteratura 1965), insegnando nelle università di Milano, Pavia, Catania e Genova. Ha studiato miti e immagini del femminile, ricerche di cui troviamo traccia in numerosi saggi su figure cruciali quali la poetessa americana Emily Dickinson, di cui cura, per Mondadori, l'opera completa. Nei suoi racconti (Alcuni apparsi in «Linea d'Ombra», «Tuttestorie», «Racconta 2», la Tartaruga editrice 1993) storie personali si riflettono e si rifrangono in eventi della storia collettiva, e il tempo visionario della mente fluisce nel tempo storico. Una sua raccolta verrà pubblicata prossimamente dalla casa editrice Donzelli.

PESARO

La sparizione dell'Ombra

E' una perfetta nominazione, però, quella che collega via dell'Ombra, la scritta posta all'inizio, il cortiletto breve e pieno di segni, composto come di memorie...

ANTONIO FAETI

che ora riportano il sembianze del greto di un torrente, uno squarcio di natura, in questo spazio interamente, ostinatamente urbano. Certo, entrando nella strada, si è partecipi, prima di tutto, dell'atmosfera che deriva dal nome. È una perfetta nominazione, però, quella che collega via dell'Ombra, la scritta posta all'inizio, il cortiletto breve e pieno di segni, composto come di memorie, come già l'iniziale pianterreno, di qualcosa che non è più: il comodo conforto di chi si accontenta, l'alternativa più accorata rivolta contro l'ostentazione.

pomodoro, in un'altra pietanza, e i quadretti contegnosi della giacca del babbo rivevano nella gonna della figlia, in un trapasso di funzioni che non poteva presagire la civiltà dei rifiuti, o quella del rifiuto.

Il carretto è, poi, anche un primo indizio: la Riviera, da Pescara a Rimini, o, chissà, da Francavilla a Jesolo, è tutta fervida di rievocazioni, ci sono più tornei medioevali di quanti ce ne fossero nell'Italia umbertina, si rammentano cacciate di duchi e reingressi di principi, si glorifica un Ottocento dominato dal Mago di Oz, si allestiscono altari per tartufi, e cattedrali per vini dotati di labirintiche genealogie. Ma il carretto non concede sconti e ribadisce l'inevitabile componente tautologica di ogni riflessione sul passato. Subito dopo c'è il voltone. E potrebbe apparire spudorato, perché voltoni così ostinatamente misteriosi, così capaci di far male all'animo, così inevitabilmente testimoni di agguati veri, di duelli autentici, di passioni torbidamente con-

sapevoli, se ne trovano tra le illustrazioni di Maurice Leloir per *I tre Moschettieri*. Per via dell'Ombra il voltone è un rischio calcolato, sa di poterselo permettere, fa, o meglio faceva, parte della propria organizzazione strutturale: chi ha la vecchiaia custode, il pianterreno dell'umiltà, il cortiletto gulliveriano, l'antro del restauro e il carretto dell'alterità, può consentirsi un voltone alla Leloir. Anche Gautier avrebbe potuto spiegare il senso di un voltone scenografico dentro l'Ombra della dignità. La strada va avanti con i due giardini segreti, paralleli, uno di fronte all'altro, dopo alcune finestre ampie, e così remote e silenziose da imporre altro, coerente, doveroso silenzio in chi le guarda. I giardini segreti sono al di là di due muri che fanno pensare a Hugo e a Rosai. Grandi camminatori, entrambi, di città reali ma simboliche, hanno trasfuso nelle pagine e nelle tele il senso vero dei muri di questo tipo. Sembrano coprire, difendere,

Antonio Faeti: favole e sogni di un maestro dell'immaginario

Antonio Faeti, nato a Bologna nel 1939, è ordinario di Letteratura per l'infanzia nell'Ateneo della sua città. Da «Guardare le figure» (Einaudi, 1977) a «Il gobbo misterioso», di imminente uscita presso Bompiani, ha pubblicato venti libri tutti dedicati allo studio dell'immaginario collettivo, alle illustrazioni, ai fumetti e in generale alla letteratura per l'infanzia. Solo con «Marion a Weimar», edito da Bompiani nel mese di aprile, ha abbandonato i suoi temi abituali per una esplorazione dei sintomi e degli accadimenti più riposti nella scena politica dei nostri tempi. Faeti ha fatto il maestro per 16 anni e, nell'insieme, ha al suo attivo 38 anni di insegnamento: da ciò scaturisce un interesse costante per un colloquio con i giovani e i giovanissimi ai quali spesso riferisce sia le proprie ricerche che le prospettive indirizzate a definire un quadro di riferimenti utile per costruire, per sognare, per sperare. Da molti anni tiene sull'Unità la rubrica «Segni & Sogni».

celare, con un rigore volutamente fastidioso. L'ocra inconfondibile dovrebbe renderli semplicemente austeri, le vegetazioni appena rese percettibili impongono limitati erbari onirici, ma c'è anche un segreto libidinale, come in tutti i segreti.

Proprio perché sono collocati in una strada che si chiama via dell'Ombra, possono essere segreti, sì, ma anche moreschi, oppure difendere sconosciute, impensabili frenesie, o dissolutezze tanto silenziose quanto efficaci. Non nascondono, però, nel loro segreto, le loro ambizioni. È tutto avvolto dall'ocra di ogni intonaco, ma loro si consentono un ammiccante lussureggiare, chiedono di alludere a una ribadita, ma qui apparentemente impossibile, mediterraneità. Altre case, severe e silenziose, sui due lati. Ma, su quello sinistro è stato perpetrato un furto che ha lo stesso valore della sparizione della vecchia custode. C'è ancora l'edicola con il

volto del Cristo incoronato di spine, il Cristo sembra ancora un santino disperatamente ingrandito, sa di icona romantica dei Nazareni tedeschi e sa di grande dramma sanguinoso e popolare. Ma è scomparsa la preghiera, in dialetto pesarese, che stava sotto il Cristo. Intorno alla sparizione, formulo vari sospetti. Può essere stato un devoto di oggi, chissà, un ciellino, uno che usa la fede come la Pivetti, così come altri usano il West o i vestiti di Armani, o le relazioni raffinate con gli onesti politici del nuovo governo progressista. Ma può essere anche un vecchio, sincero credente, che l'ha portata via per salvarla, o per non farle vedere, a lei, preghiera che era una presenza, ciò che sta accadendo, ciò che accadrà, ciò che fra un poco sarà. Nelle ultime case, prima che via dell'Ombra termini, stanno già ristrutturando. Come la fillosera, o il tifo, o il colera, ecco l'inconfondibile tonalità Benetton che si palesa, anche qui, proprio di fronte all'ultimo segreto che ancora la strada custodisce. È una specie di antico garage, per le automobili di Yambo o di Barzini, una penombra più che mai incongrua, perché la strada era, ed è, troppo stretta per le auto. E, del resto, l'oscurità faceva, e fa, capire che ora il garage è il deposito, o l'officina, di un fabbricante di bare. Sulla destra, antiche travi lancia-nanti, poste a nudo, gialline di un giallo dantesco, dicono che qui c'era il cuore segreto e intatto di una città, e ora gli fanno un trapianto, o gli donano qualcosa, o lo fanno smettere di battere.